

VITO A. SIRAGO

LA BANCA DI CLUVIO PUTEOLANO

Gran parte delle notizie da esaminare nella presente indagine deriva dall'epistolario ciceroniano, che raccoglie una preziosa documentazione sui fatti di vita contemporanea come pochi altri nella storia. E qui non si tratta di giudicare Cicerone in chiave moralistica, né tentando l'esaltazione come una nutrita corrente di studiosi ha fatto da più d'un secolo (ricalcando un'antica tradizione che risale a Plutarco) né scoprendo malignamente tutta una serie di magagne come altri non meno numerosi studiosi hanno fatto ai nostri tempi, dal Drumann al Carcopino (anch'essi sulla scia di una non meno antica tradizione che risale a Dione Cassio e all'anonimo autore della *In M. Tullium Ciceronem Declamatio*)¹. Si tratta invece di prender nota dei fatti e chiarirli nel tempo, legandoli, se possibile, a una linea d'insieme in cui possano comprendersi. Si tratta di comprendere i tempi e il comportamento della classe dirigente: Cicerone è così attento ad annotare ogni dettaglio da darci la possibilità e gli elementi per una tale valutazione.

Nel caso della banca di Cluvio Puteolano si mostra così bene informato da darci precisi elementi di giudizio e la possibilità di tracciare un quadro di certe operazioni finanziarie, dove gl'interessi privati sono così intrecciati agli interventi del potere pubblico che si ottiene un'idea abbastanza esatta di quanto questo soverchiasse per la difesa dei vantaggi privati. In siffatta attività s'inserisce la banca di Cluvio, che ha sede in *Puteoli* ma ha ramificazioni più o meno sotterranee fino a Roma, con potenti tentacoli in lontane province.

Più che l'aspetto dei singoli protagonisti interessa ormai allo storico la consistenza dell'operazione collettiva per comprendere le forze — quelle economiche soprattutto — capaci d'incidere sui singoli avvenimenti che punteggiano la vita di un'epoca. Le operazioni della banca di Cluvio vanno molto al di là della città di partenza, e investono la stessa struttura amministrativa della società contemporanea che lascia largo margine d'azione a pochi dirigenti a danno della massa degli amministrati, favorendo l'accelerazione del fenomeno della concentrazione della proprietà che a metà primo sec. a.C. si avvia a forme di soverchiante sopraffazione fino a travolgere la stessa classe dirigente.

Per la questione della banca di Cluvio abbiamo una lettera che Cicerone inviò da Tarso a Q. Minucio Termo, propretore della confinante provincia d'Asia, alla fine del 51 o al massimo inizio del 50 a.C. Preferiamo

¹ Resta sempre una grande raccolta di notizie l'opera di W. DRUMANN, *Gesch. Roms in seinem Uebergange von der republik. zur monarch. Verfassung*, 6 voll., 2^a ed. curata da P. GROEBE, Leipzig 1899-1929, 6.340 ss. Su di essa e sull'opera di A. LICHTENBERGER, *De Ciceronis re privata*, Paris 1895, si basa essenzialmente l'ampia discussione di J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, t. I e II, Paris 1947, con la tesi che le Lettere furono raccolte e pubblicate dalla cerchia di Ottaviano, con la manifesta intenzione di colpire tutti gli avversari politici di C. Ottavio. Invece l'ultima esposizione benevola dettagliata della Vita di Cicerone resta quella di E. CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, 2 voll., Milano-Roma-Napoli 1926-1930. Per un ritratto di Cicerone cfr. OTTO PLASBERG, *Cicero in seinen Werken una Briefen*, Leipzig 1926 e, in chiave estetico-idealistica, FR. ARNALDI, *Cicerone*¹, Bari 1948.

trascrivere il testo, con a fianco la nostra traduzione (*ad Fam. XIII 56*)²:

CICERO THERMO PROPR.

S.

1 Cluvius Puteolanus valde me opservat valdeque est mihi familiaris. Is ita sibi persuadet, quod in tua provincia negotii habeat nisi te provinciam obtinente meis commendationibus confecerit, id se in perditis et desperatis habiturum. Nunc quoniam mihi ab amico officiosissimo tantum oneris imponitur, ego quoque tibi imponam pro tuis in me summis officiis, ita tamen ut tibi nolim molestus esse.

Μυλασειζ et Ἀλαβανδεῖζ pecuniam Cluvio debent. Dixerat mihi Euthydemus, cum Ephesi essem, se curaturum ut ecdici a Mylasinis Romam mitterentur. Id factum non est. Legatos audio missos esse, sed malo ecdicos, ut aliquid confici possit. Qua re peto a te ut et eos et Ἀλαβανδεῖζ iubeas ecdicos Romam mittere. 2 Praeterea Philocles Alabandensis ὑποθήκας Cluvio dedit. Eae commissae sunt. Velim cures ut aut de hypothecis decedat easque procuratoribus Cluvii tradat aut pecuniam solvat, praeterea Heraclaeotae et Bargyliae, qui item debent, aut pecuniam solvant aut fructibus suis satis faciant. 3 Caunii praeterea debent, sed aiunt se depositam pecuniam habuisse. Id velim cognoscas et, si intellexeris eos neque ex edicto neque ex decreto depositam habuisse, des operam ut usurae Cluvio instituto tuo conserventur.

CICERONE SALUTA TERMO,
PROPRETORE

1 Cluvio di Puteoli ha per me grandi riguardi e grande affetto. È persuaso che se non conclude gli affari che ha nella tua provincia, durante il tuo governatorato, per merito di mie raccomandazioni, dovrà considerarli andati a male senza più speranza. Ora come mi si addossa tanta responsabilità da un amico carissimo, anch'io voglio passarla a te proprio in nome dei grandi favori che m'hai fatto, senza però procurarti troppi fastidi.

I Milasesi e gli Alabandesi sono debitori di Cluvio. Trovandomi ad Efeso, fui assicurato da Eutidemo che s'impegnava a indurre i Milasesi a inviare direttori a Roma. Ciò non è stato fatto. Sento dire che hanno inviato dei delegati, ma io voglio i direttori perché si concluda qualcosa. Perciò ti chiedo d'imporre, sia a loro che agli Alabandesi, l'invio dei direttori a Roma. 2 Inoltre Filocle di Alabanda offrì delle ipoteche a Cluvio: queste sono state eseguite. Dovresti occuparti che o ceda i beni ipotecati consegnandoli ai procuratori di Cluvio oppure paghi il debito; inoltre gli Eracleesi e i Bargiliesi, ugualmente debitori, o paghino o impegnino le loro rendite. 3 Anche i Cauniesi sono debitori, ma dicono d'aver già depositata la somma. Vorrei che tu t'informassi e, se trovi che non hanno depositata né secondo il tuo

² L.A. CONSTANS - J. Bayet, *Correspondance de Cicéron*, 4 (Paris 1962) n. CCXXXIV p. 116 sgg.

His de rebus eo magis laboro quod agitur res Cn. Pompei etiam, nostri necessarii, et quod is magis etiam mihi laborare videtur quam ipse Cluvius; cui satis factum esse a nobis valde volo. His de rebus te vehementer etiam atque etiam rogo.

editto né secondo il decreto, ti adoperassi a che si rispettino sui tuoi principi gl'interessi di Cluvio.

Ci tengo molto alla soluzione di questi fatti, tanto più che c'entrano anche gl'interessi di Pompeo, nostro carissimo, che mi sembra sia inquieto ancor più dello stesso Cluvio: vorrei proprio che noi riuscissimo a soddisfarlo. Perciò insisto ancora una volta, con vivissima preghiera.

Prima del 51 dunque M. Cluvio³, ricco banchiere di Puteoli, aveva erogate delle somme e datele in prestito a varie città dell'Asia Minore, segno non solo della ripresa commerciale delle città asiatiche che rinascevano dopo i tumultuosi accidenti della guerra Mitridatica (conclusa, nel 62 a.C.)⁴, ma anche delle fiorenti condizioni economiche di *Puteoli*⁵ che interveniva con larghi prestiti a favore di quelle città. Ma ogni operazione di prestito comporta qualche rischio: si dice ben riuscita solo quando si vedono restituiti interessi e capitale. La lontananza non è certo un elemento favorevole, anche se si può contare su zelanti procuratori, se il creditore non è scrupoloso a rispettare le scadenze o subisce qualche rovescio: ma quando in un posto si sono accumulate grandi quantità di denaro liquido, bisogna affrontare i rischi per evitarne il ristagno. La situazione finanziaria degli anni successivi al 62 a.C. mostra in genere un grande accumulo di liquido nelle banche italiane, soprattutto a *Puteoli*: onde la necessità di farlo defluire nelle zone di maggiore richiesta, prima fra le altre l'Asia Minore, ormai pacificata ed in via di ripresa.

Perché *Puteoli*? Non solo perché vi si era costituito da più generazioni un movimento bancario di prim'ordine, ma perché nella zona erano insediati, in lussuose ville, i «grandi» della politica romana⁶, che avevano raccolte ingenti somme durante i lucrosi incarichi politici e continuavano a drenar denaro dalle province mediante speculatori e

³ Per lo più viene citato col suo *nomen* *Cluvius*; il suo *praenomen* *M(arcus)* è riportato una sola volta, *Att.* VI 2.3.

⁴ I guai delle città asiatiche non erano del tutto finiti: sarebbero ancora venute le spogliazioni di Antonio. Ma si avviavano alla ripresa: cfr. i primi due capitoli di A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris 1923 e, recentemente, A. H. M. JONES, *The cities of the Eastern Roman provinces*, 2^a ediz. riv., Oxford 1971.

⁵ Fondamentale è l'opera di CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique*, Paris 1907.

⁶ Il carattere classista, con precise intenzioni dirigenziali, dei proprietari delle ville romane sul Golfo di Napoli veniva messo in rilievo in una nostra pubblicazione giovanile, V. SIRAGO, *Da Siracusa a Napoli* (Napoli 1949) 35 ss., e ampiamente documentato nel recente lavoro J. H. D'ARMS, *Romans on the bay of Naples. A social and cultural study of the villas and their owners front 150 B. C. to A.D. 400*, Cambridge Mass. 1970.

interposte persone incaricate di far fruttare il loro denaro. In quegli anni erano insediati a *Puteoli* e dintorni (tra *Puteoli* e *Cuma*) Fausto, il figlio di Silla⁷, Lentulo Spintere, il console del 57⁸, Ortensio, il grande avvocato⁹, Pompeo¹⁰, forse il più ricco di tutti; a *Baia* erano le ville di Cesare¹¹ e di Dolabella¹²; a *Miseno*, quella di Antonio, il futuro triumviro¹³; e dall'altra parte, verso *Napoli* (a *Pizzofalcone* e a *Castel dell'Ovo*), erano le due lussuose ville di Lucullo¹⁴, che si era ritirato dalla vita attiva e proprio in quegli anni andava spendendovi almeno una parte della sua immensa fortuna. Questi nomi illustri non solo animavano la regione col loro lusso (carichi di vini, di profumi, di viveri, schiavi, portantine, navigli, ecc.)¹⁵, ma erano tutti più o meno legati alle grosse banche puteolane di cui spesso erano gli occulti proprietari o maggiori azionisti. Pompeo per es. era forse tra i maggiori finanziatori, se aveva prestato ad Ariobarzane, re di Cappadocia, una somma tale che gli fruttava a titolo d'interesse 33 talenti annui, l'intero ammontare di una tassa straordinaria pagata dai suoi sudditi notoriamente poveri (circa 700 milioni di oggi: interesse da calcolarsi in media sul 12 % annuo e quindi presuppone un capitale di circa 7 miliardi)¹⁶.

Si trattava d'un vistoso giro d'affari (limitato per lo più al commercio di valuta), le cui fila principali erano nelle mani dei grandi di Roma ma i cui manovratori erano affaristi puteolani, degni di rispetto nelle attività finanziarie del tempo, ma lontani dalla politica in modo da non compromettere nelle pubbliche contese il nome dei loro protettori. Uno di essi¹⁷ era certamente il banchiere eluvio, sceso in lizza in quel decennio nel commercio di valute e denaro liquido.

Nella lettera su riportata di Cicerone abbiamo un piccolo elenco delle somme date in prestito da Cluvio a un cittadino (certamente rispettabile) di *Alabanda* e varie città dell'Asia Minore (per lo più *Caria*, più o meno collegate con commercio all'interno): prestiti eseguiti qualche anno prima del 51 a.C:

⁷ Cic. *Att.* IV 10.

⁸ Cic. *Att.* IX 11.

⁹ Cic. *Att.* V 12.

¹⁰ Cic. *Att.* IV 10.

¹¹ Cic. *Att.* XI 6.

¹² Cic. *Att.* XIII 52.

¹³ Cic. *Att.* XII 1^a.

¹⁴ Cic. *Att.* XIV 20 e *Lucullus* 3, 9.

¹⁵ Cicerone (*Att.* XIV 16.1), riferendosi alle sue ville di *Cuma* e di *Puteoli*, accenna alla folla dei visitatori che disturbano la tranquillità di quei posti: o *loca ceteroqui valde expetenda, interpellantium autem multitudine paene fugienda!*

¹⁶ Cic. *Att.* VI 1.3 del febr. 50 a.C. Dal testo di Cicerone si ricava che l'interesse si aggirava appunto sul 12%/o. Cfr. il vecchio saggio (che meriterebbe un riesame in chiave sociale) di G. BILLETTER, *Geschichte des Zinsfusses im griech.röm. Altertum*, Leipzig 1898, con la tesi che in media l'antichità greco-romana conosceva il 5 % di rendita sul denaro liquido: ma si vede che vanno fatte le dovute distinzioni, epoca per epoca e località per località. In provincia gli usurieri romani si comportavano in modo diverso che a Roma. La somma moderna in lire italiane attuali è stata ottenuta partendo dai valori che nel secolo scorso si davano alle monete antiche, in lire oro: 1 talento = 700 lire oro, e la lira oro è stata moltiplicata per 3.000.

¹⁷ Cluvio non era il solo: conosciamo abbastanza bene un altro grande banchiere di *Puteoli*, contemporaneo di Cluvio, molto amico di Attico e di Cicerone, *C. Vestorius* (cfr. *Att.* VI 2.3), che è di tale importanza da meritare tutto un lungo discorso a parte.

- a Filocle di Alabanda, somma X, sotto ipoteche, con data scaduta, non ancora recuperata;
 - al comune di Eraclea Salbace (Caria), somma X, con data non scaduta, ma non pagati gl'interessi;
 - al comune di Bargilia (Caria), somma X, con data non scaduta, ma non pagati gl'interessi;
 - al comune di Cauno (Caria), somma X, con data scaduta e somma depositata (da controllare);
 - al comune di Milasa, somma X
 - al comune di Alabanda, somma X
- } contestazioni sulle modalità della restituzione e degli interessi.

Si tratta di sei grossi prestiti non ancora recuperati, che devono rappresentare solo una quota parte della consistenza patrimoniale della banca. Nella lettera su riportata Cicerone dice che la banca, se non recupera queste somme, dovrà ascriverle tra le somme perdute (*id se in perditis et desperatis habiturum*), non già che potrebbe fallire: la banca ha ben altro capitale per temere il fallimento.

Cicerone, che ce ne informa, aggiunge alla fine, un po' sottovoce, che alle spalle di Cluvio c'è Pompeo. Ancora una volta, ricompare Pompeo, il gran maneggiatore di soldi: si potrebbe pensare a una maligna scaltrezza di Cicerone per raggiungere meglio lo scopo, ma a considerare che Pompeo era solitamente implicato nel commercio delle valute e denaro liquido e che, le somme di Cluvio essendo piazzate in Asia Minore, è probabile che Pompeo stesso, esperto com'era di uomini e cose di laggiù, abbia trovato i clienti, la sua presenza alle spalle di Cluvio difficilmente si potrà mettere in dubbio. È vero che il testo di Cicerone è una lettera di raccomandazione a Q. Minucio Termo, governatore della provincia, per sollecitarlo a interessarsi attivamente della questione, e per indurlo al massimo impegno vien citato proprio alla fine il nome di Pompeo, il grande uomo politico con cui ormai tutti i conservatori dovevano fare i conti: ma è anche vero che non solo Cicerone difficilmente poteva permettersi di citare indebitamente il nome di Pompeo, importante e temuto, se non avesse precise ragioni di farlo, ma nel caso particolare Pompeo doveva entrarci, in questa come in altre operazioni di commercio valutario, inquadrandosi la sua figura nell'attività predominante che da un decennio lo caratterizzava.

Però, pur ammettendo la presenza più o meno occulta di Pompeo nelle operazioni di Cluvio, non bisogna pensare che Cluvio fosse un suo semplice prestanome, come pur vediamo in altri casi per altre persone. Alludiamo alla figura dell'attuale suocero di Pompeo, Ap. Claudio Pulcro, nobile senza dubbio, borioso e spietato, ma manutengolo di Pompeo in Asia (predecessore di Cicerone nel governo della Cilicia), ove s'era rivolto con forza contro Ariobarzane, re di Cappadocia, per ottenere gl'interessi dovuti a Pompeo¹⁸. Nel caso della banca di Cluvio buona parte del capitale dei sei prestiti asiatici dovevano appartenere allo stesso Cluvio, che vi teneva disseminata per controllo ed esecuzione una catena di suoi procuratori, come si deduce dalla testimonianza ciceroniana.

Cicerone, non ultimo fra i 'grandi' di Roma, s'era inserito anche lui, nel

¹⁸ Cic. Att. VI 1.3. Cfr. L. A. CONSTANS, *Un correspondant de Cicéron, Ap. Claudius Pulcher*, Parigi 1921. Si badi che il Constans è sempre benevolo verso Cicerone e i suoi amici.

decennio posteriore alla guerra Mitridatica, nella zona del Golfo di Napoli, cercando di accostarsi sempre più all'area di *Puteoli*. Già nel 60 possedeva il *Pompeianum* e nel 56 il *Cumanum* (a Cuma comprò prima il terreno e poi fece costruire la villa), credendo giustamente d'inserirsi al centro dei massimi dirigenti di Roma¹⁹, per cui poteva constatare che la riunione di tante personalità in spazio sì ristretto dava l'impressione di trovarsi nella stessa Roma (*Att.* V 2.3: *habuimus in Cumano quasi pusillam Romam: tanta erat in his locis multitudo*). Da allora la presenza di Cicerone nei Campi Flegrei si fece più continua e frequente: egli qui poté servirsi di preziose raccolte di libri (tra cui quella di Fausto Silla, coi testi di Aristotele, trovati da suo padre nella presa di Atene e trasportati a *Puteoli*); prese l'abitudine di ritirarsi nel *Cumanum* a scrivere i suoi maggiori trattati filosofici; infine ebbe modo di conoscere i finanzieri del posto e conoscere le loro operazioni²⁰. Nel 51 è già molto amico di Cluvio e può elencare a memoria i sei grossi prestiti fatti dalla sua banca alle città asiatiche. Non si tratta di conoscenza generica: Cicerone, esattamente informato, mette un impegno di prim'ordine nel seguire le complicate vicende d'ogni singolo prestito e spende il suo prestigio nel raccomandarli a Minucio Termo, insistendo perché vi metta anche lui il massimo zelo.

Alla data della lettera egli si trova impegnato a governare la Cilicia: ma qualche mese prima, nel viaggio di andata in provincia, si è fermato ad Efeso e qui ha voluto un abboccamento coi rappresentanti di Milasa e di Alabanda per esaminare la consistenza degli interessi e modalità di rimborso contestate. Si presentò all'appuntamento Eutidemo, certamente autorizzato a trattare o almeno a sondare le intenzioni (tutto fa comprendere che i Comuni debitori seguono ogni mezzo per prender tempo): questi si accordò con Cicerone sulla seguente procedura, che le città interessate inviassero a Roma degli *ecdici* (noi diremmo direttori, in quanto forniti di pieni poteri di accordarsi e sottoscrivere) a stabilire le modalità. Le città (sempre per prendere tempo) inviano dei delegati, e non direttori. Onde, nella lettera di raccomandazione a Minucio Termo Cicerone insiste sull'invio dei direttori, secondo gli accordi di Efeso: *legatos audio missos esse, sed malo ecdicos, ut aliquid confici possit. Qua re peto a te ut et eos et Ἀλαβανδεῖς iubeas ecdicos Romam mittere*.

Dunque Cicerone ha preso profondamente a cuore la storia di questi prestiti: vi si sofferma almeno in due diversi momenti: 1) nella sosta ad Efeso, nel viaggio di andata in Cilicia; 2) durante il suo governo di Cilicia, quando vede che gli accordi di Efeso non sono stati rispettati, ma capziosamente elusi e che le altre somme rischiano antipatiche disavventure. Egli segue l'intera faccenda con profonda attenzione, con tutto il peso non solo delle sue cognizioni commerciali, ma anche della sua autorità politica. Minucio Termo, che governa l'Asia, è suo coetaneo, anche suo amico, ma non tale da considerarsi il vecchio compagno di scuola: è un collega di governo, di buone predisposizioni, ma semplicemente collega in provincia confinante. Rivolgersi a lui e chiedere un favore significa mettersi a sua

¹⁹Sulle ville di Cicerone in generale cfr. E. QUÉLÉNNEC, *Cicéron dans ses villas*, in *Musée Belge* (1930) 651-661 e soprattutto L. LAURAND, *Cicéron, Vie et Oeuvres*² (Parigi 1935) 85 sgg. In particolare cfr. A. MAIURI, *Sul Pompeiano di Cicerone*, in *PP.* 4 (1947) 30-47 (con riesame della sua ubicazione).

²⁰ Per l'attività di Cicerone nelle sue ville cfr. V. SIRAGO, *Da Siracusa a Napoli* cit. 37.

disposizione in caso di richiesta analoga. Al collega si chiede non già un vago interessamento privato, ma un intervento energico come governatore, suggerendo perfino come debba comportarsi (*peto a te ut iubeas ecclios Romam mittere*). Egli deve dare ordini, non già procurarsi semplici informazioni e fare diplomatiche richieste.

Qui c'è da chiedersi tra parentesi cosa significhi *Romam mittere*. Nell'accordo di Efeso si era stabilito d'inviare i direttori delle due città asiatiche, Milasa ed Alabanda, «a Roma»: perché non a *Puteoli* ove risiede Cluvio, il titolare della banca? Forse che la banca ha la sua sede principale a Roma (ipotesi non del tutto fantasiosa)? Ma per giungere a Roma i direttori devono sbarcare a *Puteoli* e poi raggiungere Roma per via di terra, come farà fra un secolo Paolo di Tarso, diretto a Roma. Eppure, tale ipotesi non convince. Cicerone, quando parla di Cluvio, aggiunge il toponomastico *Puteolanus*: non lo presenta a Roma, ma sottolineando la sua origine fa intendere che risiede a *Puteoli*. Perciò mi sembra che *Romam mittere* significhi semplicemente «inviare in Italia», cioè a *Puteoli*, e non precisamente a Roma. *Puteoli* e Roma sarebbero considerati come una sola entità: *Puteoli* è il porto di Roma, e anche collocato a duecento km di distanza, per gli abitanti di province lontane può essere compreso sotto il nome generico di *Roma*, la grande capitale dell'impero. Anche noi oggi diremmo «inviare a Tokio» una delegazione, senza distinguere che, se la sede destinataria si trova nel suo porto di Jochoama, essa deve recarsi a Jochoama, e non precisamente a Tokio.

Insomma il *Romani mittere* voluto da Cicerone deve significare «inviare in Italia», col sottinteso dello sbarco a *Puteoli* e qui discutere col responsabile della banca Cluvio che a *Puteoli* risiede.

La banca di *Puteoli* dunque lavora come ente privato, ma si appoggia a personaggi politici. Come nel capitale versato comprende azioni del grande Pompeo, così nella gestione delle sue operazioni si serve di personalità politiche in vista che, fornite di poteri amministrativi e militari, si recano in provincia e fanno valere il peso della loro autorità anche sui colleghi delle province confinanti. Nel caso della banca di Cluvio, Cicerone non è tirato in ballo in modo occasionale: lui tiene a sottolineare (nel 51 a.C.) di conoscere bene Cluvio, di ricevere da tempo le sue attenzioni e i suoi omaggi: in una parola lo presenta come suo stretto amico: *Cluvius Puteolanus valde me opservat valdeque est mihi familiaris*. Poiché egli si reca spesso nel *Cumanum* da circa cinque anni, nell'ultimo quinquennio ha avuto modo di conoscere il banchiere e di stringere rapporti di vario genere. Non è assurda l'ipotesi del Carcopino²¹ che tra i due si sono già coagulati rapporti di stretto interesse, di cliente ad avvocato. Cicerone conosce ormai bene la portata degli affari di Cluvio: quando all'inizio del 51 si reca in Oriente per raggiungere il governo di Cilicia, parte col proposito di sbrogliare i non pochi e non lievi intoppi dei prestiti di Cluvio, onde si ferma ad Efeso, s'incontra con Eutidemo, si accorda

²¹ CARCOPINO, *Les secrets* cit. 1. 178.

sull'invio dei direttori in Italia e qualche mese dopo, vedendo che la situazione si trascina confusa con voluta incertezza e ben deciso a risolvere la questione prima che scada il suo governatorato, si rivolge direttamente al governatore della provincia vicina per indurlo a intervenire con diretta autorità.

Cicerone non è solo il legale di Cluvio, ma assume tutti i connotati del *patronus* cointeressato. Altrimenti non si spiegherebbe tanto zelo e l'impegno esplicito nell'intera faccenda. Ai nostri tempi la sua posizione sembrerebbe normale, se non fosse che troppo manifestamente ricorre alla sua carica politica e al suo prestigio per risolvere una faccenda privata. In quei tempi

la situazione era anche più grave in quanto la *lex Cincia*, emanata nel 204 a.C, mai abrogata, destinata anzi ad essere richiamata in vigore, proibiva qualunque forma di compenso sia in denaro che in natura ai patrocinatori di cause private²². Ora, l'interesse caldissimo di Cicerone per gli affari di Cluvio sottintendono una partecipazione agli utili o adeguato compenso. E se per il momento essa è soltanto sottintesa, dopo sei anni — nel 45 — appare in tutta la sua consistenza. Difatti il banchiere puteolano moriva e, per testamento, lasciava qualcosa a Cicerone, inserendolo come erede fra una piccola serie di altri coeredi²³. Non si trattò di ricordare un parente, perché parentela non c'era, e nemmeno si trattò di ricordare un caro amico. Cicerone, che al momento della presentazione raccomandata aveva affermato che Cluvio era suo *valde... familiaris*, quando seppe della successione (cioè era ormai sicuro che Cluvio non esisteva più e l'eredità se l'era assicurata), non ebbe una lacrima per lui! Si affrettò invece a incontrarsi con gli altri coeredi, ricorse come ad arbitro a un uomo autorevole, il cesariano L. Cornelio Balbo²⁴, prese precisi accordi e pochi mesi dopo (certamente primavera 44 e forse anche prima) era già in possesso della sua parte. Il banchiere Cluvio gli aveva lasciato (a che titolo se non a compenso dei suoi uffici legali?) una villa nel territorio di *Puteoli* d'un valore che si aggirava a oltre un milione di sesterzi (oltre 100 milioni di nostre lire!)²⁵. Altro che piccola inezia! Altro che non essere ricompensato!

²² Sulla *lex Cincia de donis et muneribus* cfr. CARCOPINO, *op. cit.* 1. 148 ss. e spec. F. CASAVOLA, *Lex Cincia* (Napoli 1960). Confermata da Augusto (Cass. Dio LIV 18.3), fu rimessa in onore in tutta la sua severità sotto Claudio, Tac. *Ann.* XI 5.3; XIII 42.

²³ Il 2 ag. 45 Cicerone aveva un incontro con Balbo sulle modalità di accordo con i coeredi di Cluvio (*Att.* XIII 37.4: *de auctione proscribenda equidem locutus sum cum Balbo*): Cluvio deve esser morto almeno una quindicina di giorni prima, verso la metà di luglio.

²⁴ Si accenna ancora a Balbo in altra lettera (del 12 ag. 45), *Att.* XIII 46.3: *etiam de hortis Cluvianis egi cum Balbo. Nil liberalius.*

²⁵ *Att.* XIV 9 (del 18 apr. 44), 1: *primum vehementer me Cluviana delectant*; *ibid.* 10 (del 19 apr. 44), 3: *quod quaeris iamne ad centena Cluvianum, adventare videtur*; *ibid.* 11 (del 21 apr. 44), 2: *de Cluviano... res ad centena perducitur.* Il «centomila sesterzi» (10 milioni) rappresenta la rendita annuale di una proprietà il cui valore totale doveva superare la cifra di dieci volte tanto. Per la valutazione attuale si ricordi che secondo Cic. *Par. St.* 49 occorre 100.000 sest. all'anno per vivere bene, ma senza lusso, e che al primo professore di retorica in Roma, Quintiliano, furono assegnati 100.000 sest. annui: Suet. *Vesp.* 18. Intanto cfr. R. ANNECCHINO, *Il Puteolanum di Cicerone*, in *Campania Romana* 1 (1938) 17-90, con la dimostrazione che il *Puteolanum* è ben distinto dal *Cumanum*, e non si tratta già di due diverse denominazioni di una sola villa. È vero che talora si parla di *horti*, termine per indicare terreni coltivati intensivamente. Ciò non toglie che alla villa residence fossero annessi terreni coltivati: il che accresce il valore dell'eredità ricevuta da Cluvio.

In barba alla legge, il legale-ex governatore riceveva il compenso sperato, in una forma che nessun cavillo giuridico avrebbe potuto intaccare.

La consistenza dell'eredità giustifica appieno l'interesse vivissimo posto da Cicerone agli affari della banca di Cluvio. Egli ne fu estremamente soddisfatto: non tardò a comunicare al suo amico Attico (senz'aggiungere nessun compianto pel defunto): *primum vehementer me Cluviana delectant* (18 apr. 44). E poi l'indomani, era ancora sotto l'ansia del bel regalo ricevuto di cui valutava l'eventuale prezzo venale: *quod quaeris iamne ad centena Cluvianum adventare videtur*. È vero che c'erano aggiusti da fare, ed erano stati eseguiti nel frattempo lavori per la spesa di 80.000 sesterzi, ma al dire di Cicerone valeva sempre la pena (21 apr. 44): *ruina rem non fecit deteriore; haud scio an etiam fructuosiore*²⁶.

Si trattava d'una villa, a dir poco, principesca, con annessa un'estensione di terreno lavorativo, certamente fertilissimo come il territorio puteolano è sempre stato. Prima ancora che si facessero gli aggiusti, a fine 45, essa aveva dato ospitalità a Cesare (certamente dopo il suo ritorno dalla ultima guerra di Spagna, dopo la vittoria di Munda), venuto da Cicerone in grande pompa, con un vasto seguito di dignitari e soldati, da Cicerone calcolati in numero di duemila. È vero che la folla riempì letteralmente la villa, ma restò libero almeno il triclinio, a disposizione del grande ospite²⁷: *villa ita completa militibus est ut vix triclinium ubi cenaturus ipse Caesar esset vacaret*. Cicerone se la cavò dignitosamente, anche se in seguito sbuffava: con la sua capace villa poté fare bella figura.

E qui possiamo ricordare tra parentesi che quella bella villa fra un secolo e mezzo avrà l'onore di dar sepoltura ad Adriano²⁸, sia pure provvisoria, in attesa che i suoi resti venissero trasportati nel Mausoleo che si andava completando sulla destra del Tevere.

Dal valore della villa lasciata a Cicerone a *Puteoli* possiamo trarre alcune conclusioni:

a) che la consistenza patrimoniale di Cluvio, che pure doveva avere molte sue ricchezze in liquido a sostegno della sua banca, doveva essere veramente considerevole, se egli poteva lasciare, come piccolo compenso al suo legale, una proprietà del valore di oltre un milione di sesterzi. Avevamo già dedotto dalle notizie dei suoi grossi prestiti in Asia che doveva essere molto ricco, ma non avevamo ancora realizzato che accanto alle grosse somme liquide possedeva immobili di uguale consistenza;

b) la prima deduzione ci rafforza nell'opinione che, nel caso dei sei prestiti su ricordati, c'era senz'altro la presenza di Pompeo, ma non tale da oscurare del tutto la sua personalità: Cluvio poté accettare Pompeo come socio nel capitale della sua banca, senza però diventar mai un puro prestanome al suo servizio;

e) al momento della sua morte, Cluvio doveva conservare le sue sostanze più o meno intatte, se non proprio accresciute (la presenza di Balbo, cesariano, ricco, affarista, come arbitro tra gli eredi di Cluvio è una spia

²⁶ Cfr. nota precedente. Vedere le annotazioni di S. L. MOHLER, *Cicero's legacies*, in *TAPhA.* (1932) 72-87.

²⁷ *Att.* XIII 52.1.

²⁸ *SHA.* v. *Hadr.* 25.7: *sepultus est in villa Ciceroniana Puteolis*. La villa di Cicerone, come tante altre di privati, sarà intanto passata nel *patrimonium principis*.

della nuova piega presa dalla banca: se prima essa si appoggiava al potente Pompeo, ora tramite Balbo possiamo pensare che si appoggi ai nuovi potenti che fanno capo a Cesare)²⁹. Pompeo è morto nel 48: le sostanze Pompeiane sono andate sbriciolandosi a mano a mano nella lunga serie di rovesci militari e politici, fino all'ultimo colpo della sconfitta dei figli di Pompeo in Ispagna nel corso del 45. Ora, a metà 45, la banca di Cluvio appare ben salda: Cluvio, morendo, può lasciare al suo legale una villa di oltre un milione di sesterzi, libera da qualunque impegno. La situazione è salva. La barca dei suoi affari è stata guidata tra mari tempestosi, sfruttando volta per volta il vento più favorevole: un tempo accettò la protezione di Pompeo, ora accetta quella dei Cesariani: ma la barca è salva. Bisogna assolvere a tutti gl'impegni: pagare il giusto compenso a Cicerone. Il quale non è del tutto estromesso dai nuovi signori politici: Cicerone è colto, ha parola facile, sa guidare anche lui con accortezza la propria barca. Estromesso dalla politica attiva, conserva però l'amicizia di Cesare e di Cesariani come Balbo. E Cluvio, nella sua prudenza, nella sua onestà di banchiere, inserisce il nome di Cicerone nel suo testamento. Egli ne conosce i gusti, la vanità, i desideri: forse avrà avuto anche qualche diretto suggerimento: e così fa bene a lasciargli la villa, che ha bisogno di restauri, ma con l'imponenza della costruzione e del parco adiacente è tale da permettere di fare figura regale al proprietario, che non sembra ancora disposto a rientrare nell'ombra anche se nel ritiro delle altre ville va scrivendo le sue opere filosofiche e si atteggia a Platone romano.

²⁹ Sulla questione dell'eredità di Cluvio Balbo, nel promettere tutto l'appoggio a Cicerone (*nil liberalius*), l'assicura che ne scriverà subito a Cesare (*Att XIII 46.3: se enim statim ad Caesarem scripturum*): il che indica che in qualche modo c'entrava ormai anche Cesare.